

Maria Francesca Frascà

# Maria

Edizioni La Gru

@ 2025 Edizioni La Gru  
@ 2025 Maria Francesca Frascà

ISBN 9791281847286  
Prima edizione: febbraio 2025  
In copertina: *Condivisione*  
© 2025 – Creato con ChatGPT

## IL COLORE DELLA SUA PELLE

Il tizio con quella ridicola salopette aveva promesso che stavano per andarsene, invece il furgone era ancora lì. Lui era sparito, ma il furgone no. Bloccata dietro a quel catorcio, la macchina sfasciata del cliente aspettava riparazioni. Se non avesse fumato immediatamente qualcosa, Saverio avrebbe dato il colpo di grazia con la chiave a tubo, quella grossa: due botte alla macchina, tre o quattro al furgone di merda e una, bella forte, in testa al tizio con la salopette.

Il capo scivolò da sotto un'auto, dentro l'officina.

«Quel furgone sta ancora in mezzo ai coglioni?»

«Sì, capo». Si alzò a fatica, piegandosi tre o quattro volte sulla sua pancia a strati. Con un grugnito finale e un'ultima spinta portentosa, si tirò su e si appostò, schiena contro il muro, a spiare il furgone bianco con la fiancata imbrattata dalla scritta *Traslochi*.

«Sarà qualche altro poraccio che viene a frutta' al mercato del borgo», commentò il capo. Si grattò la fessura delle chiappe, come faceva ogni volta che aveva un'intuizione. Invece di grattarsi la testa, si grattava il sedere.

«Me sa. Chi altro si trasferisce in questo quartiere di merda?», aggiunse il meccanico più giovane. Era già alla seconda sigaretta da quando aveva pensato che voleva fumare qualcosa. Qualche altro

poraccio senza macchina che traslocava nel palazzo di fronte: grandi affari, quell'anno, coi traslochi degli sfigati senza auto.

Quando ricomparve il tizio con la salopette, Saverio aveva finito sei sigarette e si accingeva ad accendere la settima.

«Aho! Me spostì quel catorcio de merda?», gridò.

Il tizio alzò la mano in segno di scusa. «Stiamo lavorando, aspetta un attimo!», fu tutto quello che gli disse.

«Perché, io che sto a fa'? Non sto a lavora', io?»

«Ariposate 'n attimo!», replicò l'altro dalla parte opposta della strada. Gli piaceva fare lo spiritoso, a quel tipo.

«Aho, che cazzo ridi? Se t'acchiappo te corco de botte!», sbottò Saverio e vide che l'altro si metteva le mani sui fianchi.

«Vie', forza», lo provocò. Era grosso il doppio, ma il meccanico era incazzato quattro volte più di lui. Sollevò le maniche del giubbotto macchiato d'olio, scoprendo il tatuaggio di un nome che non amava più come prima. Con pochi passi fu dal tizio. Da vicino era ancora più grosso, e la salopette persino più ridicola.

«Sposta 'sto cazzo de furgone».

«Sennò che fai?»

Erano a qualche centimetro l'uno dalla faccia dell'altro quando li interruppe una voce.

«Eugenio, mi scusi... Che sta succedendo?»

I due si voltarono verso una ragazza che li fissava interrogativa. Indossava un grande cappello nero e un pellicciotto verde dal quale spuntava una lunga treccia di capelli scuri. Portava tra le mani guantate una lampada dorata di ferro battuto, alta quasi quanto lei.

«Gnente, gnente signori', un piccolo intoppo», fece l'uomo in salopette.

«Se il signore ha bisogno che spostì il furgone, lo spostì, no? Le rimborserò il disturbo. Mi scusi», disse poi rivolta a Saverio. Sorrise e appoggiò a terra il suo fardello. «Prometto che è l'ultima volta che trasloco in un giorno feriale».

Fece una pausa, e solo dopo essersi accorta che lui non avrebbe risposto aggiunse: «Comunque stiamo terminando, manca ap-

pena qualche scatolone. Mi perdoni per il disturbo».

«No, niente», disse lui. Gli venne di nuovo voglia di fumare.

Aveva cominciato a stare male: colpa delle sigarette. Sdraiato sotto le macchine, respirava a fatica la puzza d'olio di motore che stagnava nell'officina. Lavorava in un maledetto cimitero di macchine.

«Save'? Saverio! 'Ndo stai? Abbiamo un'altra macchina, c'ha un problema ai freni!», gridò dall'alto la voce del capo.

«Sto qua sotto, mo' vengo». Scivolò fuori, si alzò, tossì. Si pulì le mani sporche di grasso sui pantaloni per andare a risporcarsele di nuovo nel motore dell'altra macchina.

«È pronta l'Alfa? Dobbiamo portare dentro questa qui, ché il tempo se sta a mette' brutto. Hanno parlato tanto d'allerta meteo, d'allerta meteo. Non fanno altro che parla' d'allerta meteo», disse il capo.

«Ma che, piove già?», domandò Saverio e si sfregò bruscamente le mani sui pantaloni per pulirle più in fretta. O forse, per sporcarsele di nuovo.

«Pioverà stasera!», trillò una voce che al meccanico parve familiare. Si voltò a guardare quella macchia rossa che passava veloce, lasciandosi dietro la scia di una lunga treccia castana. Saverio era sicuro di averla già vista da qualche parte.

«Stasera? Sei sicura?», fu tutto ciò che riuscì a dire per fermarla. E ci riuscì, perché lei si voltò. Ma solo a metà: si voltò continuando a camminare all'indietro. Indossava una giacca rossa di panno, un cappello grigio e un sorriso ampio. Ai piedi aveva piccole scarpe che sembrava appena sfiorassero la strada; Saverio non ne era sicuro, tanto era rapida. Vide solo le mani minuscole e un piccolo neo sulla fronte, alla fine del sopracciglio sinistro. O forse l'aveva immaginato?

«Sì, solo questa sera. Domani sarà bello», disse lei, facendo un cenno di saluto con la mano, prima di sparire dentro un portone.

«Aho, c'ha la salute, quella», grugnì il capo alle spalle di Saverio qualche secondo dopo. Sfregò rapidamente il pollice contro l'in-

dice e il medio, mentre la sua pancia imponente tremava per una serie di muti sussulti: rideva così, il capo.

«No, secondo me no. Che ci farebbe in un quartiere come questo, se avesse i soldi?», replicò Saverio.

«Che, n'hai vista? N'hai visto come si veste, come cammina?», chiese il capo, tentando un goffo ancheggio per imitare il passo della ragazza. «Se la passa bene, è figlia dei soldi, te lo dico io», vaticinò, svanendo nel buio dell'officina.

Saverio rimase fuori, accanto alla macchina dai freni guasti. L'ancheggio sensuale della ragazza si sostituì nella sua mente a quello pachidermico del capo, e non pensò ad altro. Fece per accendersi una sigaretta, poi ci ripensò. Aprì il cofano dell'auto proprio mentre la pioggia cominciava a tamburellare sull'asfalto. L'orizzonte era nero di nuvole che avanzavano tra i palazzi alti e pieni di finestre, giganteschi come mostri pieni di occhi, alcuni aperti, altri chiusi. Saverio si riparò dentro l'officina, aspettando che lo scroscio finisse. Alla fine fumò lo stesso, pensando che tanto avrebbe avuto una vita di merda anche senza sigarette. Fumò guardando gli occhi del palazzo di fronte, ed è lì che la vide: sul balcone più alto, che si attorcigliava la treccia e fumava, fissando il palazzo di fronte.

«Hey! Hey! Ragazza con l'ombrello! Hai detto che non avrebbe piovuto oggi!»

«Sono cadute appena due gocce», replicò lei senza fermarsi, come sempre.

«Però intanto mi hai mentito», scherzò Saverio.

Questa volta c'era riuscito del tutto: lei si fermò. Era lì, davanti a lui, sporgendo la testa da sotto l'ombrello amaranto. Indossava una mantella di lana gialla e un cappello blu, calzava minuscole glosce cobalto contro la pioggia. Saverio si pulì le mani sulla tuta, sporcandola tutta di grasso. Si vergognò, sulle prime, e non si avvicinò, nonostante lei fosse lì, ferma. Si appoggiò al muro e incrociò le braccia, cercando di nascondere le macchie.

«Troverai mai la forza di perdonarmi?», chiese lei portandosi la mano guantata sopra il cuore. Lui sorrise e la scrutò negli occhi;

così gli occhi blu di lui si incontrarono con quelli di lei, neri.

«Ti perdono se mi dai un passaggio dal tabaccaio sotto il tuo ombrello», disse. Quel vago senso di inadeguatezza lo abbandonava man mano che lei sorrideva. Non sapeva come, ma a volte non ti viene da chiederti come.

«Come? Dall'altra parte della strada?», domandò lei, più a se stessa che a lui, quasi sottovoce. Considerò la distanza e la pioggia, che era ormai solo una pioggerella.

«È il minimo che puoi fare, visto che per colpa tua non ho un ombrello».

Lei si aprì in un sorriso, mandando la testa indietro. I suoi capelli erano prodigiosi, le arrivavano fin sotto le cosce. Anche Saverio sorrise, arrossendo lievemente sotto la barba bionda, chiedendosi come fosse finita lì, in quel quartiere di merda, con quella pioggia di merda, quella ragazza dai capelli magnifici.

Lei gli fece cenno di avvicinarsi. Aveva il rossetto, forse color mattone, forse... «Vieni», lo invitò, facendogli spazio sotto il cerchio amaranto, dove non pioveva.

Saverio andò, senza sapere come fare: lei indossava quella bella mantella di lana, mentre lui una felpa decorata a chiazze d'olio. Per fortuna era nera e le macchie si notavano appena, ma che figura avrebbe fatto se l'avesse sporcata? Lei, però, non parve farci caso, e in fondo a lui non importava.

Neanche la domenica si lavora. Saverio si alzò tardi, incontrò gli amici, fece un giro...

Lunedì arrivò presto in officina. Saverio alzò lo sguardo verso il balcone più alto, ma le finestre del palazzo in quel punto erano serrate. Dormivano. Trascorse la giornata lavorando, fumando, prendendo un caffè e poi fumando ancora, senza mai uscire né rientrare senza dare un'occhiata al balcone, sempre deserto. Quando, finalmente, vide la lunga treccia castana di lei sfilare veloce sotto il cappello lilla e il cappotto dello stesso colore, gli sembrò quasi un miraggio. Non l'aveva vista uscire, eppure rientrava in quel momento. Non aveva con sé valigie né borse gonfie di vestiti, ma era avvolta in un trionfo di lilla. Le calze nerofumo, le scarpe e i

guanti dello stesso colore completavano l'insieme, mentre un profumo zuccherino e invitante rimaneva sospeso nell'aria dietro di lei. Da dove torna? si chiese Saverio. Così sola, così colorata... dov'era andata? *Se potessi andare con lei*, pensò con una stretta improvvisa al petto. Anche quando il portone l'ebbe inghiottita, il suo profumo continuò a bisbigliargli qualcosa, come se sapesse cosa desiderava.

Per due giorni Saverio attese di rivedere quel tocco di colore vivace che lei lasciava dietro di sé quando passava. L'attesa gli parve lunga e piena di macchie oleose. Ogni volta che lei camminava lungo la strada, sembrava immersa in un mondo tutto suo: china sotto il cappello, sempre diverso, concentrata a cercare qualcosa nella borsa. Non guardava mai dentro l'officina, come se ignorasse che l'attenzione di Saverio la seguiva con lo sguardo, attenta a ogni dettaglio, ai movimenti della sua mantella.

Quella sera, mentre abbassavano la saracinesca, Saverio la vide uscire dal portone con la testa affondata nella borsa. Indossava un cappello perlato a falde larghe, stivali e una borsa dello stesso colore, un cappotto azzurro che ondeggiava leggero. Sotto, chissà. Saverio, senza il rifugio dei cofani aperti, non sapeva dove posare gli occhi. Si mise le mani in tasca e fece un paio di giri su se stesso.

«Che hai perso qualcosa?», domandò il capo sporgendosi da sotto la saracinesca.

«No, no», rispose Saverio arretrando di qualche passo. Fissò la saracinesca, sperando che lei passasse in fretta. Quando si voltò a controllare, la vide inginocchiata in mezzo alla strada, intenta a raccogliere qualcosa. I fari di una macchina ferma la illuminavano. Senza pensarci, corse verso di lei per aiutarla.

Si chinò raccogliendo alcuni fogli sparsi che lei stringeva nervosamente nei guanti azzurri.

«Grazie», disse lei, senza alzare lo sguardo. «Grazie davvero, non so come ho fatto... Ah, ciao!», esclamò poi, riconoscendolo.